



LETTERA AI PRESBITERI

« La vostra giustizia »

Carissimi,

1. «se la **vostra giustizia** non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (*Mt* 5,20) è la parola che il cammino pastorale della diocesi suggerisce, in questo mese di gennaio, per continuare a leggere, ascoltare, tenere davanti come ispirazione per la vita, le 'Beatitudini', a trarne santa meraviglia, come Giuseppe e Maria, la madre di Gesù, a farle oggetto di cordiale meditazione, come Maria, per incontrare, come il saggio e pio Simeone, la salvezza preparata per tutti i popoli dal Misericordioso.

Dovendo parlare della giustizia si pongono la distinzione tra giustizia distributiva (pesi e vantaggi vengono distribuiti con equità) e giustizia commutativa (la persona perbene è riverita e il reo viene associato alle patrie galere), e la precisazione che la giustizia divina è altra cosa.

Per essa Dio giustifica l'uomo peccatore per i meriti di Gesù Cristo morto per i nostri peccati e risorto per la nostra salvezza.

Dio, insomma, non sta a contemplare la nostra (inesistente) giustizia ma ci rende giusti gratis, per la solidarietà perfetta stabilita da Gesù, santo e innocente, con noi uomini, peccatori e bisognosi di salvezza.

2. È sempre bello leggere, **tenendo nel cuore e nella mente la 'giustizia' di Dio**, l'annunzio fatto ai battezzati della prima generazione:

«Dio ci ha salvato e ci ha chiamato con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del salvatore nostro Cristo Gesù, che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo, del quale io sono stato costituito araldo, apostolo e maestro» (*2Tm* 1,9-11).

Dalla consapevolezza dell'**assoluta gratuità** della 'giustizia' di Dio sprizzano:

a) l'impegno nell'evangelizzazione:

«Ho annunziato la tua giustizia nella grande assemblea; vedi, non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.

Non ho nascosto la tua giustizia in fondo al cuore, la tua fedeltà e la tua salvezza ho proclamato.

Non ho nascosto la tua grazia e la tua fedeltà alla grande assemblea. Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia, la tua fedeltà e la tua grazia mi proteggano sempre, poiché mi circondano mali senza numero, le mie colpe mi opprimono e non posso più vedere.

Sono più dei capelli del mio capo, il mio cuore viene meno» (*Sa/ 39,10-13*).

b) conseguenze comportamentali:

«Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata!

Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna» (*2Tm 2,8-10*).

3. Parlare della giustizia – misericordia – grazia di Dio è tutto.

Tutto per la Chiesa, per i battezzati tutti, per gli operatori pastorali, per i sacri ministri.

È tutto, ragion d'essere, bello, fonte di pace e... di santa inquietudine.

I santi, ognuno con la diversità dei loro carismi, nella specificità del proprio, con metodologie adatte ai diversi ambienti, non hanno parlato di altro, altro non hanno testimoniato, di altro non hanno gioito.

Anch'io voglio parlare della giustizia di Dio. Anche voi, fratelli, lo volete.

Oh, se la nostra vita potesse essere riassunta nella parola del Salmo: «ho annunziato la tua giustizia; non tengo chiuse le labbra e tu, Signore, lo sai; non ho nascosto la tua giustizia in fondo al cuore, ho proclamato la tua fedeltà e la tua salvezza».

4. Come adempimento di questa mia volontà di parlare della 'giustizia' di Dio **vi offro una riflessione** sull'argomento preso dallo stile di Francesco d'Assisi.

Sono debitore di essa ad una pagina di Massimo Fusarelli che ho letto in *Horeb*, il periodico pubblicato dai padri carmelitani di Barcellona, dal titolo **"Lo stile della minorità in San Francesco d'Assisi"**.

Se scorriamo gli *Scritti* di S. Francesco non troveremo la parola minorità (minoritas), bensì per 22 volte quella di minore (minor), con una chiara preferenza per il concreto. Se vogliamo entrare in questo nucleo evangelico del *Poverello*, non possiamo che restare fedeli al suo stile. Percorriamo le ricorrenze del termine, i diversi contesti in cui esso è posto, per trarne alcuni punti di riflessione.

Mentre facciamo questo poniamo le nostre domande ai testi di Francesco. In particolare vorrei chiedergli: **è praticabile una vita da minori oggi?** È possibile veramente scegliere di diventare poveri e rinunciare a diritti sacrosanti e alla nostra giustizia? Non si calpestano diritti inalienabili? Si può, insomma, stare sui passi d'un maestro che ha scelto di perdere, di essere per sempre un Re sconfitto e umiliato?

Negli *Scritti* di S. Francesco e di S. Chiara il termine "minore" ricorre per ben 11 volte riferito in modo istituzionale all'Ordine nato dalla sua intuizione e al quale egli stesso ha voluto dare il nome di "frati minori" come ricorda la *Vita Prima* del Celano:

«È ora il momento di concentrare l'attenzione soprattutto sull'Ordine che Francesco suscitò e vivificò con il suo amore e la sua professione. Proprio lui, infatti, fondò l'Ordine dei frati minori, ed ecco in quale occasione gli diede tale nome.

Mentre si scrivevano nella *Regola* quelle parole: «Siano minori», appena l'ebbe udite esclamò: «Voglio che questa fraternità sia chiamata Ordine dei frati minori». E realmente erano «minori», perché «sottomessi a tutti», e ricercavano l'ultimo posto e gli uffici cui fosse legata qualche umiliazione, per gettare così le solide fondamenta della vera umiltà, sulla quale si potesse svolgere l'edificio spirituale di tutte le virtù».

Se metà delle ricorrenze del termine "minore" hanno questo riferimento è chiaro che esso caratterizza anzitutto la natura della Fraternitas primitiva, evolutasi velocemente e con l'approvazione vigile di Francesco in un Ordine accolto e riconosciuto dalla Chiesa.

L'interpretazione del primo biografo del Santo riporta il senso del termine ad una valenza soprattutto di tipo ascetico. L'essere «sottomessi a tutti» è fatto coincidere con la virtù dell'umiltà, base di tutto il cammino spirituale.

Se torniamo agli *Scritti* del Santo ci accorgiamo che in altre ricorrenze il termine "minore" indica, agli inizi della fraternità, anche uno stato sociale ben determinato: nella prima Regola, detta non bollata e risalente al 1221, al capitolo quinto l'essere minore è radicato in *Lc 22,26*: «e chi tra essi è maggiore, si faccia come il più giovane (minor)».

Il primo spazio in cui diventare minori è dunque quello della **fraternità**. Qui Francesco chiede che i fratelli «non abbiano alcun potere o dominio, soprattutto fra di loro» quando qualcuno pecca gravemente. L'essere minore si esprime nella custodia del frate, imparando a non fargli del male né a parlar male di lui: «ma piuttosto, di buon volere si servano e si obbediscano vicendevolmente. E questa è la vera obbedienza del Signore nostro Gesù Cristo». I discepoli di Gesù praticano la sua stessa logica, che è quella dell'abbassarsi, del discendere, del rinunciare a qualsiasi potere che non sia quello dell'amore, che non si conosce guardando se stesso, ma guardando l'altro. **La Fraternità è il luogo nel quale si scopre nel volto del Signore quello povero del Dio trinitario**, dove la logica è quella del dono reciproco, assoluto, totale, segnato dall'amore. Ha colto nel segno Maurice Zundel:

«La testimonianza di san Francesco scaturisce da tale sorgente... La beatitudine della povertà è quella di Dio. Dio non è il sommo padrone che possiede tutto. Dio è il più grande povero, che non possiede nulla... Il Dio di Gesù Cristo è il Dio che ha perso tutto eternamente. Per questo non può perdere niente. Ha donato tutto eternamente e non può donare di più, perché questo dono lo costituisce nel suo essere persona fondato unicamente nella carità».

Per questo Francesco non può che ripetere la parola di *Lc 22,26* citata sopra, riferendola a «colui al quale è demandata l'obbedienza e che è ritenuto maggiore, sia come il minore e servo degli altri fratelli e nei confronti di ciascuno dei suoi fratelli usi e abbia quella misericordia che vorrebbe fosse usata verso di lui, qualora si trovasse in un caso simile».

Del resto Francesco stesso è il primo a definirsi «il minore di vostri servi».

Lo stile del diventare minore, piccolo, si apprende anzitutto nella fraternità, soprattutto nei luoghi quotidiani del conflitto, del peccato del fratello, dell'esercizio dell'autorità.

Il Poverello sa bene che sono questi gli spazi dove la tentazione del potere sull'altro si fa più sottile e pericolosa. Il vangelo arriva a queste profondità del cuore umano, attraverso **l'annuncio liberante della scelta stessa di Gesù**, il quale «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e ad una morte di croce» (*Fil* 2,6-8). Questo "Dio Minore" Francesco ha cercato nell'umiltà del presepio a Greccio, nella carità della passione alla Verna, avendo intravisto i suoi tratti sin dall'inizio della conversione nel volto dei lebbrosi che aveva cominciato a servire.

La radice dello stile di minorità è dunque teologale. San Francesco è stupito e percosso dinanzi ad un Dio che si rivela povero per primo e per questo capace di amare sino alla fine. Il mistero della salvezza è mistero di povertà, che ha nel diventare piccoli, minori, la sua espressione compiuta.

Questo dato emerge ancor più evidente se pensiamo che nella città d'Assisi al tempo del giovane figlio di Pietro di Bernardone, i **minores** non erano tanto i miserabili, quanto coloro che appartenevano ad una fascia sociale emergente: mercanti, notai, medici, sarti, fornai, calzolai, mugnai, artigiani ecc... Erano ormai la parte più numerosa e ricca d'Assisi, volevano dunque poter governare autonomamente la città.

Si arrivò alla guerra civile nel 1203: *maiores*, i nobili, contro *minores*. Questi ultimi restavano esclusi dall'accesso alla nobiltà e all'ordine dei cavalieri. In quella rigida gerarchia sociale, essere minore significava non godere della garanzia di uno status immutabile, restare sul gradino inferiore.

Non possiamo dire allora che Francesco si serva di una categoria di tipo sociale per descrivere la condizione di minore e di minorità. Il riferimento è d'ordine evangelico: **una vita aperta allo «Spirito del Signore e alla sua santa operazione»** non ha altra strada da percorrere che quella già attraversata dal Signore Gesù nella sua Incarnazione. la vita dei frati minori è memoriale permanente di questa discesa, non trova altra strada da percorrere. Il *Testamento* del Santo ce lo narra con rara efficacia:

«Ed eravamo illetterati e sottomessi a tutti [...]. Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna [di privilegio] nella curia romana, né personalmente né per interposta persona, né per una chiesa né per altro luogo né per motivo della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi; ma, dovunque non saranno accolti, fuggano in altra terra a fare penitenza con la benedizione di Dio. E fermamente voglio obbedire al ministro generale

di questa fraternità e a quel guardiano che gli piacerà di assegnarmi. E così voglio essere prigioniero nelle sue mani, che io non possa andare o fare oltre l'obbedienza e la sua volontà, perché egli è mio signore».

Restare in cammino sulla stessa via percorsa dal Signore esclude la possibilità stessa di una vita segnata da privilegi, fossero anche di natura ecclesiale. Non ci sono rimostranze da fare, perché nulla appartiene a chi è avvinto dalla *sequela* del Maestro. Si può solo rinunciare ad ogni pretesa, **facendosi piccoli e sottomessi a tutti**, *secondi* mentre tutti cercano di essere sempre *primi*.

Questa concretezza del vangelo si traduce per il piccolo frate Francesco in totale consegna ai fratelli, sino ad essere prigioniero nelle sue mani. Se si rinuncia ad essere signore della propria vita e la si consegna in dono, chiunque altro diventa tuo signore. Ciò non insidia, anzi esalta la libertà più profonda della persona, che è quella di amare e di donarsi incondizionatamente.

È in questa luce che vediamo bene come aderire alla via percorsa da Gesù Cristo che porta i discepoli a restare «sottomessi a tutti». Nel caratterizzare la prima fraternità come formata da persone "idiotae", cioè illetterate, Francesco dice qualcosa che non corrisponde del tutto alla verità: sappiamo per certo che sia egli, sia Bernardo da Quintavalle che buona parte dei primi compagni erano uomini acculturati. Questa apparente bugia va compresa in relazione alla seconda qualifica: "eravamo". Avevano cioè scelto di lasciare la loro posizione altolocata e potente (vedi frate Bernardo) per entrare nel gruppo dei poveri e degli emarginati, quelli che non vivevano più dentro la città, ma si erano collocati a valle.

Questo movimento è continuato nella fraternità. Anche *la Regola non bollata* sottolinea questo, utilizzando anch'essa due volte, il termine "sudditi", in due ambiti ben specifici:

- ♦ **il lavoro**: rapporto necessario tra la scelta di sudditanza e il rifiuto di ogni impiego che chieda utilizzo di preparazione culturale, e che li avrebbe resi superiori agli altri;
- ♦ **tra gli infedeli**: Francesco stabilisce che il primo modo di evangelizzare risiede nel restare sottomessi a tutte le creature. Tra essi, la posizione che i frati devono occupare non è motivata dalla vittoria della fede mediante dispute teologiche e culturali, ma dalla testimonianza della minorità.

D'altronde dai lebbrosi Francesco aveva imparato il meccanismo di diventare "fratello minore": solo questo poteva vincere il mondo.

Lo stile della minorità qui ci porta al cuore del Vangelo.

Dal Signore Gesù possiamo vedere la misura del diventare piccoli, senza garanzie e superiorità di sorta. Qui possiamo ricevere il dono di lasciar capovolgere i criteri mondani che segnano spesso la nostra vita di credenti, per accogliere una misura altra, eccedente ogni possibilità dell'uomo lasciato a se stesso. La minorità resta pura grazia, dono immeritato e capace di trasformare una vita, finalmente arresa al Vangelo, che «è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,12).

Su questa roccia si diventa minori scendendo la scala sociale, con i suoi valori di riferimento che sono sempre in ascesa. Il discepolo impara a perdere, a vivere realmente senza nulla di proprio, e trova in questo percorso i poveri come maestri qualificati.

Alla scuola del povero si apprende la lingua del Vangelo, quella che ancora non conosciamo e che ci fa paura.

Il povero non la conosce questa lingua per virtù propria: nella sua condizione il Dio Trinità rivela paradossalmente il suo volto. Non c'è ragione che tenga per questo, qui tutto è grazia! Lo stile della minorità alla fine è quello stesso delle **Beatitudini evangeliche**.

Sono praticabili? Si può vivere come chi non ha diritti?

Si può realmente perdere tutto e non considerarsi superiore a nessuno, anzi, ritenere l'altro migliore di me?

L'uomo adulto che è in noi sorride di questa possibilità. San Francesco si è lasciato avvolgere e convertire dalla novità del Vangelo, che è Gesù Cristo, povero e crocifisso, *stoltezza e scandalo* per le attese dell'uomo razionale e di quello religioso.

San Francesco continua a testimoniare nella Chiesa che è pellegrina con gli uomini e le donne di oggi il primato del vangelo e la bellezza di una vita che se ne lascia trasformare.

Con esiti sempre imprevedibili e generatori di percorsi inediti nella vita e nella storia di molti.

Con la mia benedizione.

Patti, dalla Casa vescovile, 10 gennaio 2014

+ Ignazio Lamblito